

Annales Universitatis Paedagogicae Cracoviensis

Studia de Cultura 9(3) 2017

ISSN 2083-7275

DOI 10.24917/20837275.9.3.17

Annamaria Cacchione, Giancarla Carboni, Flavia Mangoni, Marco Pioli

Università Complutense di Madrid

“Come se fosse antani”: materiali filmici cult in formato OER per l’insegnamento degli shibboleth linguistico-culturali italiani

Introduzione

Quando abbiamo¹ iniziato a lavorare a questo progetto – alla fine di ottobre 2015 – non sapevamo ancora che di lì a pochi giorni i giornali avrebbero dato la notizia dell’inserimento ufficiale del lemma *supercazzola* nell’edizione 2016 del vocabolario Zingarelli. E’ infatti del 18 novembre l’Ansa² che annuncia “Nello Zingarelli 2016 entrano ‘Supercazzola’ e ‘tiki-taca’”. Pochi giorni più tardi, il 23 novembre, Mario Cannella, lessicografo dello Zingarelli ospite del Salvalingua su Tele Radio Più³, racconta la storia lessicografica della supercazzola e ne chiarisce i (non) rapporti con il quarantennale di Amici Miei:

Mah, in realtà non ha a che fare con la riedizione del film. Lo tenevamo d’occhio da un po’ di anni e abbiamo usato i criteri che usiamo noi per inserire le parole nel vocabolario, e cioè la frequenza, la qualità della parola e la persistenza nel tempo. Ora se lei, solamente limitandosi a guardare i maggiori organi di stampa italiani quotidiani, non so il Corriere, La Stampa e La Repubblica, [vede che] ci sono oltre 200, tra 200 e 300 occorrenze – cioè luoghi in cui questa parola ricorre nei quotidiani. Questo dimostra che almeno a partire dagli anni ’90 il termine supercazzola – che sta a definire una frase o un discorso apparentemente sensato ma in realtà vuoto, privo di senso, fatto per confondere la persona con cui si parla – è di uso frequente, ormai consolidato⁴.

L’uso frequente e ormai consolidato di *supercazzola*, così come di tante altre espressioni provenienti da film cult italiani, è la ragione di questo lavoro, nato dalla riflessione sui complessi rapporti tra lingua e cultura nel corso delle lezioni di

¹ Questo contributo è il frutto di un lavoro di gruppo che ha visto impegnati 3 studenti del Master (vedi infra) e la loro docente. La stesura dei paragrafi è stata suddivisa nel modo seguente: A. Cacchione Introduzione e par.1; F. Mangoni par. 2; M. Pioli par. 3; G. Carboni par.4.

² http://www.ansa.it/sito/notizie/cultura/cinema/2015/11/18/nello-zingarelli-2016-entrano-supercazzola-e-tiki-taca_76efd75b-c4d2-4d97-8a31-4c5a77e4f68e.html consultato il 22/05/2016

³ <https://www.youtube.com/watch?v=kdWDg4Rtum0> consultato il 22/05/2016.

⁴ La trascrizione è di chi scrive (a partire dal minuto 3’20” fino al minuto 4’22”).

linguistica acquisizionale e glottodidattica del Master in Formación del Profesorado dell’Universidad Complutense di Madrid dell’anno accademico 2015-16. Queste espressioni fanno parte del bagaglio culturale e linguistico dei nativi – almeno di quelli mediamente colti – e compaiono spesso nei media. Si tratta di parole – che entrano oggi ufficialmente nel vocabolario, come *supercazzola*, oppure che lo sono già e diventano morfologicamente produttive, come *fantozzi/fantozziano* – ma anche di intere frasi e, talvolta, di gesti. La loro comprensione non è necessaria soltanto alla comprensione globale del testo in cui occorrono, ma è funzionale all’effetto di *ingroup* che, più o meno esplicitamente, intendono attivare (Giles H, Reid S.A., Harwood J. 2010). Comprendendole e usandole, in altre parole, ci si sente parte di una comunità di parlanti che condivide riferimenti, personaggi e gusti. Di solito questo meccanismo è collegato alla ricerca dello humor, anche se non per forza (si veda a tal proposito la parte su Moretti in questo lavoro). La diffusione di queste espressioni nella lingua è mostrata anche dai casi in cui la citazione non è percepita come tale – come si trattasse di *idiom*, oppure come citazioni *adespote* – come nel caso di alcune espressioni di Verdone e di Moretti di cui si parlerà più oltre.

La componente identitaria che queste espressioni portano con sé ci ha fatto scegliere il termine *shibboleth*, che compare nel titolo di questo lavoro. La padronanza di uno *shibboleth* implica non solo la percezione della propria appartenenza sociale ma soprattutto il riconoscimento da parte dell’altro di questa appartenenza, anche se acquisita e non nativa, nonché il piacere di appartenere e di essere riconosciuti, il piacere di sentirsi in grado di destreggiarsi in un processo complesso di identità culturale e linguistica, e, ultimo ma non ultimo, il piacere sottile che si lega alla citazione, soprattutto quando non dichiarata (Mortara Garavelli 1985, Calaresu 2004, Cacchione 2005). Per questo insieme di motivi abbiamo pensato che conoscere e imparare l’uso di queste espressioni sia importante per chi vuole impadronirsi della lingua italiana e raggiungere un livello avanzato di competenza (certamente non prima del livello B). Non si tratta dunque di “pezzi di lingua” necessari a chi vuole semplicemente sopravvivere in un contesto non nativo, né a chi non ha intenzione di sentirsi parte della comunità italoфона. Per tutti gli altri, però, perderli significa perdere molto, sia in termini di significato che di socializzazione e di cultura.

Per fare in modo che questo lavoro risulti utile a chi, insegnanti e apprendenti, voglia dunque approfittarne, abbiamo pensato di costruire un contenitore online aperto, che si possa integrare ed ampliare senza difficoltà ed essere gratuitamente accessibile a chiunque ne faccia richiesta (semplicemente chiedendo una password). Il nostro strumento rispetta dunque i criteri dell’Open Educational Resource (UNESCO 2012), ed in pratica, è un sito web/blog in cui gli spezzoni di film che contengono le espressioni selezionate vengono spiegate e corredate da materiale esplicativo di vario tipo (ulteriori attestazioni in altri media, articoli scientifici, riferimenti bibliografici, proposte di attività ecc.) e in questo modo didattizzati, anche se in maniera molto libera e senza uno schema fisso. Questa libertà deriva, da un lato, dall’apertura intrinseca dello strumento scelto, e, dall’altra, dalla diversità – in

termini si struttura linguistica, registro, genere testuale/filmico ecc. – delle espressioni e del loro contesto e cotesto originario⁵.

Da quello che abbiamo potuto vedere, e dalle reazioni che abbiamo raccolto durante la presentazione del lavoro al convegno di Cracovia, non ci sono altri strumenti simili in giro. Crediamo quindi di proporre qualcosa di nuovo e di utile per la comunità docente e apprendente dell'italiano L2.

La struttura del lavoro è la seguente: nella prima sezione, vengono presentate le espressioni – in particolare supercazzola e come se fosse antani – legate al film *Amici Miei*, festeggiato pochi mesi fa con una riedizione a 40 anni dall'uscita (1975); la seconda sezione ad una serie di espressioni tratte da film di Carlo Verdone e Roberto Benigni; la terza è dedicata a Fantozzi ed alle fantozzate; l'ultima sezione è dedicata a Nanni Moretti.

1. Come se fosse antani: la supercazzola e tutto il resto

Anche se la supercazzola è molto frequente nella serie di *Amici Miei* – come testimoniano le compilation di supercazzole su YouTube – la scena di riferimento è quella del vigile del primo *Amici Miei*: il conte Mascetti/Ugo Tognazzi discute con un vigile, mentre gli amici in macchina ridono. In poche battute sono presenti molti delle espressioni tipiche della serie: oltre a supercazzola, come se fosse antani e tarapia tapioco. Il discorso è concepito come una serie di frasi apparentemente collegate, nelle quali compaiono le espressioni inventate. Queste espressioni, come nota Cannella per supercazzola⁶, sono tutte costruite secondo le regole fonosintattiche dell'italiano, per cui non danno l'impressione di essere straniere, né (troppo) strane. Anche grazie a precisi accorgimenti retorici – (1) la sicurezza con cui Mascetti e gli amici parlano, (2) la sottolineatura prosodica di parole e sintagmi perfettamente italiani, (3) l'inserimento strategico di espressioni chiave, calibrate sull'interlocutore, come in questo caso antifurto, autorità, vicesindaco – lo sfortunato interlocutore non pensa mai di stare ascoltando un discorso inventato e incoerente, e reagisce in base alle cose che crede di aver capito.

Mascetti: Tarapia tapioco! Prematurata la supercazzola o scherziamo?

Vigile: Prego?

Mascetti: No, mi permetta, no io... Scusi, noi siamo in quattro, come se fosse antani anche per lei soltanto in due oppure in quattro anche scribai con cofandina, come antifurto, per esempio.

Vigile: Ma che antifurto! Mi faccia il piacere, questi signori qui stavano suonando loro, 'un s'intrometta!

Mascetti: Ma no, aspetti, mi porga l'indice, ecco lo alzi così, guardi, guardi, guardi, lo vede il dito, lo vede che stuzzica, e prematura anche! Ma, allora io le potrei dire, anche col rispetto per l'autorità, che anche soltanto le due cose come vicesindaco, capisce?

Al di là dell'intreccio tra cinema, cultura e lingua, questo scambio di battute presenta un altro motivo di interesse, questa volta di tipo strettamente linguistico

⁵ Il sito è attualmente in fase di completamento. Per l'accesso scrivere agli autori.

⁶ Intervista radiofonica citata alla pagina precedente

– pragmatico in particolare. La reazione del vigile è esemplare di una sorta di eroismo dell’interpretazione⁷ al quale ci sentiamo chiamati ogni qual volta il discorso che ci viene rivolto ci risulta non chiaro. Non mettendo in discussione il principio di cooperazione (Grice 1975), ci sforziamo di capire e pensiamo di essere noi a non aver capito qualcosa che, in sé, è ben formulato. In base al principio di cooperazione, facciamo in sostanza appello all’assunzione di coerenza che applichiamo normalmente per default. In questo senso, gli accorgimenti elencati sopra – in particolare le parole chiave – forniscono all’interlocutore una serie di puntelli per sostenere questa ipotesi e fanno da trigger per l’attivazione di un frame/script coerente con la situazione e il ruolo sociale (del vigile in questo caso), mentre, in realtà, si sta svolgendo un inganno comunicativo: per questo, nell’ambito della Script-based Semantic Theory of Humor (Raskin 1985, Raskin e Attardo 1994), si parla di non-bona-fide communication.

Per concludere questa rapida presentazione, torniamo alla vitalità ed alla pervasività della supercazzola con alcuni esempi tratti da ambiti diversi. Al momento della stesura di questo lavoro, Repubblica titola così per presentare il nuovo programma di Guzzanti “Corrado Guzzanti è Mario Bamba: “Nèstra” e “Dòstra”, l’editoriale supercazzola”⁸.

Qualche tempo fa, proprio (e non a caso) a ridosso dell’inserimento ufficiale della supercazzola nel vocabolario, Maurizio Crozza fa parlare così l’imprenditore Della Valle: “Io faccio soprattutto supercazzole... con la para, stringate, di camoscio... Credo di essere leader nel mondo di supercazzole. E allora ho pensato: perché questa mia capacità di fabbricare supercazzole non metterla a disposizione del paese?”⁹

Già dal 2012, la versione italiana di Siri, il chatterbot del sistema Apple iOS, è addestrata a riconoscere la supercazzola: se le si dice “supercazzola prematurata con scappellamento a destra”, Siri risponde, con tono vagamente di sufficienza, “certo certo... come se fosse antani anche per lei soltanto in due” oppure con altre battute tratte sempre dalla stessa scena¹⁰.

Insomma: la supercazzola è viva e lotta in mezzo a noi.

2. Roberto Benigni e Carlo Verdone nella cultura italiana

Due personaggi molto influenti nella cultura e nella lingua italiana sono gli attori Roberto Benigni e Carlo Verdone. Varie battute dei loro film più celebri sono entrate a far parte del linguaggio contemporaneo, soprattutto per quanto riguarda la sfera colloquiale e ironica. Sono diverse le espressioni colloquiali del parlato

⁷ L’espressione era usata da De Mauro durante le lezioni di filosofia del linguaggio (AA.AA. 1990–93 circa) a proposito dell’analisi del meccanismo comunicativo delle barzellette. La citazione è a memoria (ci sembra un contesto adatto a farla).

⁸ http://www.repubblica.it/spettacoli/tv-radio/2016/05/18/news/_ne_stra_e_do_stra_ecco_l_editoriale_supercazzola-140018661/ accesso al 29/05/2016.

⁹ Da La7, Crozza delle meraviglie, 20 novembre 2015, https://www.youtube.com/watch?v=d4XR_85LvF4 consultato il 29/05/2016.

¹⁰ <http://video.repubblica.it/tecno-e-scienze/iphone-siri-in-italiano-conosce-la-supercazzola/105971/104351> consultato il 29/05/2016.

contemporaneo che derivano da alcune scene dei loro film e vengono spesso usate senza conoscerne realmente le origini.

Le commedie di Benigni hanno riscosso un grande successo in Italia e all'estero e hanno contribuito alla diffusione di alcune espressioni che qui di seguito commenteremo. Una di queste frasi è la famosa citazione di Dante, protagonista del film *Johnny Stecchino* (Benigni, 1991): "Se vai a Palermo, non toccare le banane!". Ogni qualvolta che si nomina la cittadina siciliana in questione, ci viene in mente questa celebre battuta che riporta alla scena in cui Dante, ignaro sosia di un mafioso latitante, ruba una banana a Palermo osservato da due uomini che lo confondono con il noto boss ricercato e gli sparano addosso. Dallo stesso film deriva la battuta di Johnny Stecchino "Non mi somiglia per niente", riferita alla netta somiglianza tra lui e il suo sosia Dante. Questa espressione, nell'italiano contemporaneo, è utilizzata spesso in maniera ironica quando ci troviamo di fronte a una somiglianza evidente e perciò innegabile.

Un altro film dell'attore e regista toscano, ricco di espressioni memorabili, è *Il piccolo diavolo* (1988), che racconta le esilaranti vicende del diavolo che, uscito dal corpo di una donna, Giuditta, scopre il mondo come un bambino. In una scena, il diavolo si trova in chiesa e indossa la tunica del prete che lo "ospita". Quando si ritrova davanti ai fedeli, inizia a camminare scimmiettando una sfilata di moda a cui aveva assistito qualche giorno prima pronunciando la frase "Modello numero 4: Giuditta!". Questa frase si ricorda più spesso con la semplificazione "Modello Giuditta!" e si usa in modo scherzoso quando si parla di moda¹¹.

Un'altra opera di Benigni di rilevante importanza è il premio Oscar *La vita è bella* (1997), dal quale è nata l'espressione "Buongiorno principessa!", che riprende il saluto del protagonista Guido alla donna che tenta di conquistare e che poi diventerà sua moglie. "Buongiorno principessa!" va di moda attualmente soprattutto tra i giovani e viene usata come dichiarazione d'amore, sia sui muri che sui *social network*¹².

Ora passiamo a parlare dell'influenza che un altro grande attore italiano ha avuto e continua ad avere sul linguaggio colloquiale contemporaneo. Si tratta di Carlo Verdone, attore romano prevalentemente comico, con una lunga carriera nel cinema italiano caratterizzata da personaggi in cui la romanità è l'elemento maggiormente riconoscibile (Setti 2010). Attraverso questi personaggi, Verdone sostiene di aver voluto rappresentare caratteristiche particolari in cui potesse riconoscersi tutto il pubblico. *Un sacco bello* (1980), per esempio, propone l'abuso del "cioè", intercalare tipico del gergo giovanile romanesco. Di questo film divenne molto famosa la domanda "In che senso?", pronunciata da Leo, quando una giovane spagnola gli chiede indicazioni per arrivare "all'otello della juventus" (ostello della gioventù). Non capendo ciò che la ragazza gli stesse chiedendo, Leo dice "In che senso" per

¹¹ Si veda ad esempio questo articolo online, che parla di vestiti su misura: "[...] La moda però è mutevole, l'industria produce ormai in serie ed anche il modello testimone muta col mutare delle mode. Modello testimone? Sì citando Benigni: modello Giuditta." <http://www.carrozzeriaautorizzata.com/opinioni/386/il-vestito-su-misura-del-testimone> (consultato il 10/04/2016)

¹² <https://www.wattpad.com/139035363-ti-amo-principessa-capitolo-1-buongiorno> (consultato il 12/04/2016)

farsi ripetere la domanda. Questa espressione è molto comune nel parlato e significa qualcosa come “Non capisco cosa mi stai dicendo”.

Il film di Verdone di maggior successo degli anni ‘90 è *Viaggi di nozze* (1995), che racconta in chiave tragicomica il viaggio di nozze di tre coppie romane totalmente diverse tra loro. Ivano e Jessica sono la coppia “coatta” che parla continuamente in un romanesco colloquiale e volgare. Le loro battute più celebri sono: “*O famo strano?*”; “*Ndò state? Che fate? Nd’annate?*”. La prima battuta significa letteralmente “lo facciamo in modo strano?” e ha avuto un’enorme risonanza nel parlato comune con il significato di “facciamo qualcosa di nuovo, di insolito”. La seconda battuta ha il significato letterale di “Dove siete? Che cosa state facendo? Dove state andando?” e viene usata tra amici in senso ironico in situazioni analoghe alla scena del film in cui è pronunciata. Un’altra battuta molto famosa, tratta dal film *Viaggi di nozze*, appartiene alla coppia di sposi formata dal medico Raniero e da Fosca, una donna che lo sposa come forma di riconoscenza per aver curato sua madre. Raniero ha il vizio di rispondere alle telefonate in qualsiasi situazione, anche in momenti di intimità o di rilevante importanza come il raggiungimento dell’altare il giorno del suo matrimonio. La frase che pronuncia ogni volta che risponde al telefono è “No, non mi disturba affatto, mi dica”. Questa espressione viene spesso citata ricordando appunto il film da cui ha avuto origine, sia nel parlato che nello scritto, come ad esempio nell’articolo online “Non mi disturba affatto: i chirurghi distratti dai cellulari come Verdone”¹³.

3. *Diventare Fantozzi*: tra linguaggio e paralinguaggio

“Sono l’esatto contrario di Fantozzi. Lui era inseguito da una nuvola, io dal bel tempo”. Con queste parole – riportava *l’Unità* del 19 luglio 2004 – l’ex premier Silvio Berlusconi si esprime, con la solita modestia, attorno alle sue prodigiose fortune (Rognoni 2004: 26), mentre, senza uscire dall’osservatorio politico italiano, il 13 gennaio 2016 *La Stampa* di Torino pubblicava nel web un video dal titolo: “Di Battista scivola sul congiuntivo, grillino come il ragionier Fantozzi”.

Il sottotesto implicato dai luoghi appena osservati è rappresentato dalle sventure del ragionier Ugo Fantozzi. Il personaggio, parodia grottesca dell’impiegato medio intento a ritagliarsi un ruolo nella deriva aziendalista dell’Italia anni Settanta, nacque dalle sperimentazioni cabarettistiche di Paolo Villaggio (Genova, 1932, Roma, 2017). Successivamente, attorno a lui Villaggio costruì una fortunata saga letteraria apparsa dal 1968 sui periodici *L’Europeo* e *Paese Sera* e poi in volume. Tuttavia è grazie al piccolo e grande schermo che Fantozzi è entrato prepotentemente nell’immaginario degli italiani. Dal 1975, anno del debutto, al 1999, sono state ben dieci le pellicole in cui lo stesso Villaggio ha interpretato i fallimenti dell’impiegato matricola 1001/bis dell’Ufficio Sinistri “dell’illustre società Italtolpetrolcemetermo Tessilfarmometalchimica” (*Fantozzi*, 1975)¹⁴.

¹³ <http://www.intelligenews.it/articoli/22-luglio-2015/28878/non-mi-disturba-affatto-i-chirurghi-distratti-dai-cellulari-come-verdone> (consultato il 10/04/2016).

¹⁴ Di qui in avanti, laddove non specificato, le citazioni filmiche sono trascritte dal sottoscritto.

Tramutatosi in fenomeno nazionalpopolare, l'immaginario fantozziano ha guadagnato un'indiscutibile vitalità nelle dinamiche comunicative italiane tanto da introdurre nel repertorio linguistico nostrano dei neologismi. I più aggiornati repertori lessicografici, a partire dal 1977, ossia solo due anni dopo dall'esordio cinematografico del ragioniere, hanno registrato l'entrata "fantozziano" con i significati – cito dal dizionario online curato da De Mauro per l'*Internazionale*: 1) "pavido e servile: *atteggiamento fantozziano*"; 2) "goffo, impacciato: *aspetto fantozziano, camminata fantozziana*"; 3) grottesco, tragicomico: *che situazione fantozziana!*"¹⁵. Sebastiano Vassalli includeva nel suo *Il Neoitaliano: le parole degli anni Ottanta*, pubblicato da Zanichelli, anche il sostantivo "fantozzata" per descrivere: "impresa o azione degna di Fantozzi: *Le vacanze a Rimini? Una fantozzata*" (Vassalli 1989: 77). Il dizionario online della Treccani registra, infine, anche il lemma "fantozzi", ossia l'uso antonomastico del cognome del ragioniere, per definire: "uomo incapace, goffo e servile, che subisce continui fallimenti e umiliazioni, portato a fare *gaffes* e a sottomettersi ai potenti".¹⁶

Oltre ai suddetti derivati morfologici, il potente immaginario fantozziano è stato capace di introiettare nella pratica comunicativa nostrana un'enorme quantità di comportamenti linguistici e persino paralinguistici. Si pensi all'esibizione della lingua con cui il ragioniere dimostrava morboso compiacimento, o alla posa sofferente con la bocca spalancata e le palpebre socchiuse, anche nella variante con le mani portate alla bocca, spesso accompagnata dal gemito "oah". Nei prossimi paragrafi si provvederà, pertanto, a esemplificare brevemente i principali elementi del *set* fantozziano che, senza distinzioni di ceto, istruzione e provenienza geografica, si sono tramutati in "lessico familiare degli italiani" (Giunta 2013). Se Fantozzi come personaggio è un perdente – scrive Stefano Bartezzaghi – "il fantozziano ha anzi stravinto, ci ha stracciato", e la constatazione non si limita al mero piano linguistico. Date queste premesse, allora, un'introduzione alla lingua del ragioniere può assumere un valore provvidenziale: "se non vogliamo aspettare che il mondo diventi perfettamente fantozziano (ed è su quella strada [...]), possiamo avere un'idea di quanto ci accadrà solo tramite le parole di Villaggio" (Bartezzaghi 2013).

3.1. Il tragico mondo del rag. Ugo Fantozzi: disfemismi e subalternità

Con la "maschera" fantozziana (Buratto 2003), Villaggio ha rappresentato le disillusioni di un paese che, dopo le evanescenti promesse del boom economico, si affacciava a un periodo storico fatto di compromessi politici e affaristici. Il tramonto delle ideologie e il conseguente smarrimento dell'epoca è ben ravvisabile nello sfogo "è una cagata pazzesca!" con cui il ragioniere, ne *Il secondo tragico Fantozzi* (1976), in un raro atto di coraggio, campeggia l'insofferenza degli impiegati dopo la proiezione della *Corazzata Potëmkin* nel cineforum aziendale (più precisamente "*Kotiomkin*" nel film per motivi di diritti). L'espressione, che con probabilità intendeva denunciare anche la vanità degli intellettuali di professione – in quegli anni molti di loro erano impiegati nei più importanti sistemi industriali italiani con

¹⁵ <http://dizionario.internazionale.it/parola/fantozziano>, consultato il 29/05/2016.

¹⁶ <http://www.treccani.it/vocabolario/fantozzi>, consultato il: 29/05/2016.

ruoli dirigenziali – è passata nell’uso per sminuire qualsiasi situazione insostenibile o deludente e smascherare vuote impennate concettuali.

Sposato con una donna, Pina, tanto fedele quanto insignificante, padre di una figlia, Mariangela, che tutti scambiano per una scimmia, il ragioniere cerca, inutilmente, di compiacere i capricci dei suoi superiori dai quali, in realtà, riceve solo pubbliche umiliazioni. Le più note: “merdaccia” e “coglionazzo”. Tuttavia si possono ricordare anche “Fantocci”, “Bambocci”, “Pupazzi”, ossia le storpiature del cognome del ragioniere per omofonia con “fantoccio”, “bamboccio” e “pupazzo”, termini che, in realtà, definiscono l’essenza del personaggio e dei quali Villaggio sicuramente aveva tenuto conto nel momento di battezzare la sua creazione. Nonostante le vessazioni dei colleghi, di svariati prepotenti e di un “Megadirettore galattico” che nel suo ufficio esibisce la nota “poltrona di pelle umana”, l’impotenza del subalterno porta il personaggio a indirizzarsi ai suoi vessatori in termini comunque servili: “come è umano lei!” (anche nella variante “come è buono lei!”). Insieme a questa espressione *cult*, nella pratica comunicativa è passata – forse meno coscientemente – anche una strategia pragmatica basata sulla semplificazione grammaticale, una sorta di *foreigner talk* al contrario, usata per affermare condiscendenza e sottomissione. Nelle ultime battute della pellicola del 1975, allora, innanzi all’inaspettata offerta di cibo da parte del menzionato direttore, il ragioniere si inginocchia e si esprime in questi termini: “ma scusi Conte, io *mangiare* con lei?”.

3.2. “La nuvola di Fantozzi” e altre sventure

Costruita come una polirematica, “la nuvola di Fantozzi” è entrata nell’uso per definire quella che nei romanzi e nei film di Villaggio è “la nuvola da impiegato”, la quale porta impreviste disgrazie meteorologiche per i dipendenti di padroni e ricchi che invece hanno sempre “il sole in tasca” (Bartezzaghi 2013). Ricordiamo, inoltre, che le impennate eroiche di Fantozzi finiscono spesso con una “craniata pazzesca” o con altre incommensurabili vessazioni fisiche. Come dopo il famoso “e questo me lo pappo io!”, diretto a uno dei “pomodorini di guarnizione fuori freddi, dentro palla di fuoco a 18000 gradi” offerti dal banchetto della contessa Serbelloni Mazzanti Vien Dal Mare nel *Secondo tragico Fantozzi*. Si noti l’endecasillabo creato dal cognome della nobile, dal potente effetto straniante, effetto ricercato da Villaggio anche attraverso le frequenti enumerazioni dei suoi libri e film. Insomma, il “fantozziano” rappresenta anche uno stile narrativo, una risorsa del comico che tende al superlativo, all’iperbole e, dunque, al clownesco.

3.3. L’uomo medio, l’italiano medio: il “congiuntivo fantozziano”

Tra i comportamenti sociali colpiti dalla parodia villaggesca non poteva mancare la prassi linguistica dell’italiano medio. Fantozzi e colleghi abusano di congiuntivi del tipo “vadi”, “facci”, “venghi”. Nonostante l’omografia, non si tratta di arcaismi letterari – perché così si scriveva nell’italiano trecentesco di Dante, Petrarca e Boccaccio – ma forme improprie analogiche tipiche di quella varietà sociolinguistica che è stata definita “italiano popolare” da Tullio De Mauro (De Mauro 1970) o “italiano dei semicolti”, per usare, invece, la categoria di Paolo D’Achille (D’Achille

1994). In quest'uso sconsiderato della declinazione verbale, inoltre, per i "semi-colti" villaggeschi si sovrappone l'attrazione di un modello sentito particolarmente prestigioso come quello della lingua burocratico-amministrativa, che essi ossequiano automaticamente come dimostrazione della loro sempiterna subalternità alle gerarchie aziendali. La formalità del modello conduce Fantozzi e colleghi a usare continuamente la forma di cortesia e ad abusare dei suddetti congiuntivi anche in contesti comunicativi sicuramente impropri. Le battute scambiate tra il ragioniere Filini e Fantozzi durante la nota partita a tennis del film del 1975 esemplificano perfettamente queste dinamiche: "Allora ragioniere che fa, batti?"; "Ma, mi da del tu?"; "No, no, dicevo, batti lei?"; "Ah congiuntivo, aspetti!".

Usare congiuntivi alla Fantozzi diventa per i nativi italiani una strategia per indirizzare la comunicazione verso tonalità ironiche, parodiche e aumentare così l'empatia con l'interlocutore, il quale saprà riconoscere il modello culturale corrispondente. Nel caso, invece, di un uso non controllato, fantozzianamente si sarà vittima di scherno (come successo al grillino Di Battista¹⁷).

La penetrazione degli usi fantozziani è stata talmente abbondante che per definire il fenomeno sociolinguistico corrispondente ormai sempre più spesso si ritrova, persino negli studi specialistici, la categoria del "congiuntivo fantozziano". Villaggio, inoltre, con il recente *Mi dichi: prontuario comico della lingua italiana* (2011), ha continuato a mantenere viva l'associazione tra questi comportamenti e la sua interpretazione cinematografica. Non stupisce allora che Giuseppe Antonelli, in *Comunque anche Leopardi diceva le parolacce* (2014), apra il capitolo "Credo anch'io che il congiuntivo sia morto" chiamando in causa proprio le menzionate forme fantozziane.

4. Le parole sono importanti: Michele Apicella/Nanni Moretti e l'impossibilità di una comunicazione autentica

Nanni Moretti è un regista italiano che esordisce nel 1976 con il lungometraggio *Io sono un autarchico* dai toni evidentemente polemici. Di lì a poco inizia una carriera prolifica dove, attraverso una recitazione brechtiana (gli attori sono "portatori di contenuti" più che interpreti appassionati) e del personaggio di Michele Apicella, suo alter ego, analizza, non senza contraddizioni e ripensamenti, la società e il linguaggio.

In *Ecce bombo*, del 1978, e *Palombella Rossa* "di 10 anni più tardi (1989) i protagonisti raccontano le contraddizioni, i turbamenti e le perplessità della società post sessantottina caratterizzata da un forte svuotamento semantico; giovani abituati a criticare la società in cui vivono, ma completamente incapaci di cambiarla. I dialoghi sono quasi sempre surreali e evidenziano la difficoltà di lettura della realtà. Ciò che rimane è il ragionamento intellettuale e ozioso e l'impossibilità di una comunicazione autentica. I personaggi di Moretti sono avvolti da una nube di incertezza e spaesamento, che nasce dalla distanza abissale tra loro e una realtà non governabile

¹⁷ "Di Battista scivola sul congiuntivo come Fantozzi", online: <http://www.lastampa.it/2016/01/13/multimedia/italia/di-battista-scivola-sul-congiuntivo-come-fantozzi-mi-facci-finire-k2XTMwoIZtoV2hDW9j6VcL/pagina.html> consultato il 29/05/2016.

dagli inefficaci strumenti della cultura di massa, ingessata nella sua retorica comunicativa, che li tiene prigionieri e li costringe all’incessante ricerca di un’identità che solo quella stessa società contestata può attribuire loro.

La prima proposta è una citazione divenuta per lo più adespota che nasce e prende vita da *Ecce Bombo*. La risposta vaga della ragazza è diventata una sorta di manifesto del senso di smarrimento e indefinitezza giovanili: “Giro, vedo gente, faccio delle cose...” è una frase entrata a far parte del linguaggio quotidiano nella formula abbreviata e ormai definitiva: “*faccio cose, vedo gente*”. Nella sezione “Enciclopedia del Cinema” della Treccani Online, Stefano Todini, analizzando *Ecce Bombo* afferma: “*Ecce bombo* è un’esclamazione tanto incomprensibile almeno quanto lo è la generazione rappresentata da Nanni Moretti, autobiograficamente avvolta da una nube di sofferenza e isolamento, condannata a un ripiegamento irrisolto e inconcludente” (Todini 2014).

Nel film *Palombella Rossa*, insieme ad altri temi, si ragiona sull’inconsistenza del linguaggio, sempre denunciata da Moretti ed esasperata in formule linguistiche di beckettiana memoria, apparentemente vuote, ma portatrici di significato “altro”.

Una delle idee di fondo del cinema di Moretti è che la lingua, che dovrebbe veicolare una comunicazione efficace tra le persone, le costringe al contrario in gabbie linguistiche che pretendono di contenere situazioni talvolta completamente diverse tra loro, come ad esempio le espressioni “matrimonio a pezzi” o “trend negativo”, che svelano l’aridità dei cliché linguistici, rassicuranti ma vuoti. Setti (2010) evidenzia infatti che

le parole che Moretti vuole imprimere sulla memoria del suo uditorio veicolano un ambizioso contenuto intellettuale, focalizzando l’attenzione su problemi per il quale diventa obbligatorio il ricorso all’italiano: le distorsioni operate dai media (“Chi parla male pensa male e vive male”), l’impoverimento e la spettacolarizzazione del dibattito politico (“D’Alema di’ qualcosa di sinistra”).

I film di Moretti ci costringono a riflessioni filosofiche sulle molteplici forme della società (la politica, la famiglia, la coppia, il rapporto dell’individuo col mondo etc.) ponendoci di fronte all’urgenza di esprimere queste incertezze in maniera chiara. L’ossessiva tendenza del personaggio di Michele Apicella di rappresentare verbalmente la realtà senza finzioni o compromessi lo porta a fare una dichiarazione che sembra riassumere tutte le istanze del suo autore: “Chi parla male pensa male e vive male”, altra formula entrata prepotentemente nell’uso tanto da perdere il suo connotato morettiano e diventare un manifesto dei tempi moderni.

Il frammento, ormai celebre, è tratto da *Palombella Rossa*. Una giornalista intervista il pallanuotista Michele Apicella. Lui le ricorda che “le parole sono importanti” e in un crescendo di insofferenza per l’irrisolvibile assenza di comunicazione tra i due, esplose di rabbia urlandole in faccia: “Come parla!!!! Come parlaaaaaa!!!!”, abbandonando ogni speranza di collaborazione linguistica con l’altro.

In questo senso le espressioni entrate in uso nel linguaggio sottendono un ragionamento complesso e spesso sofferto. Queste espressioni sottolineano e ridicolizzano l’inefficacia di un linguaggio superficiale e il danno che esso provoca quando la ricerca di significato diventa impellente. A tal proposito De Gaetano scrive:

Il cinema di Moretti non pone altro tema che quello della ricerca di un'esperienza pienamente sensata [...]. Questa ricerca di senso è attraversata sotterraneamente e minacciata dal non senso, dalla dissoluzione, dalla fine, dalla morte che accompagnano sempre l'impegno etico che sorregge una costruzione sensata [...]. Ma l'abbraccio stretto fra senso e non senso, felicità e dolore, vita e morte, tende a dissolversi nella proliferazione di cliché che costituiscono l'addensante della vita sociale, dove senso e non senso vengono occultati, nascosti, per poter vivere al riparo dalla felicità e dal dolore, in una sorta di anestizzazione affettiva e mentale (De Gaetano 2012).

5. Per concludere

In questo lavoro abbiamo cercato di mostrare come la lingua italiana contemporanea contenga una serie di espressioni derivate da film cult degli anni '70, '80 e '90. Per farlo, abbiamo fatto una rapida e, per forza di cose, incompleta, carrellata su alcuni degli esempi più evidenti di questa penetrazione cinematografica nella lingua. I casi illustrati, da *Amici Miei* alla saga di *Fantozzi*, da *Verdone* a *Benigni* e, per finire, a *Moretti*, esemplificano le modalità diverse con cui l'italiano ha accolto la cultura cinematografica: singoli lessemi (*supercazzola*), frasi, anche in italiano regionale/dialettale (*lo famo strano*), nomi propri che diventano comuni e morfologicamente produttivi (*fantozz[iano]*), espressioni che, in forme semplificate, ricorrono come idiomi, privati della paternità (*le parole sono importanti*). Come sottolineato a proposito di *Fantozzi*, si tratta di un portato non solo linguistico, ma anche paraverbale e gestuale.

Il perdurare dell'uso di queste espressioni, introdotte diversi decenni fa ma ancora vitali presso parlanti di tutte le età, ci suggerisce che la competenza comunicativa di chi apprende l'italiano come L2 non può escluderle, se non vuole perdere una parte di significato rilevante, fino a compromettere la globalità del testo. Non parliamo ovviamente di una competenza elementare, ma di quella intermedia e, ancora di più, avanzata. Parliamo cioè dei livelli di competenza in cui l'apprendente sente la necessità di partecipare ai giochi linguistici dei nativi e di condividere il piacere sociale dell'appartenenza linguistico-comunicativa alla comunità di riferimento.

Alla base di questa idea ce n'è un'altra, e cioè quella per cui l'input linguistico vada proposto agli apprendenti (ma un discorso simile si potrebbe fare, con le dovute modifiche, anche per i nativi) nelle sue forme più vive e attuali. I modelli tradizionali, a volte, non sono sufficienti per questo scopo. Antonelli, già citato a proposito di *Fantozzi*, ci aiuta a concludere (provvisoriamente), ricordando che

se si ama la propria lingua, non c'è peggior delitto di volerla seppellire viva. Di imbalsamarla con norme e precetti considerati astrattamente eterni. [...] Conoscere bene una lingua [...] non significa parlare 'come un libro stampato' [...], ma essere in grado di muoversi in un'ampia gamma di scelte e di soluzioni, per poter selezionare di volta in volta quella più adatta ed efficace (Antonelli 2014).

Bibliografia

- Antonelli G. 2014. Comunque anche Leopardi diceva le parolacce: l'italiano come non ve l'hanno mai raccontato, Milano.
- Bartezzaghi S. 2013. Il Fantozzi della lingua italiana, [in:] P. Villaggio, Fantozzi, rag. Ugo. La tragica e definitiva trilogia, Milano.
- Buratto F. 2003. Fantozzi. Una maschera italiana, Torino.
- Cacchione A. 2005. Il discorso riportato: una prospettiva sintattica, pragmatica e acquisizionale, tesi di dottorato non pubblicata.
- Calaresu M.E. 2004. Testuali parole. La dimensione pragmatica e testuale del discorso riportato, Milano.
- D'Achille P. 1994. L'italiano dei semicolti, [in:] Storia della lingua italiana, a c. di L. Serianni, P. Trifone, vol. 2, Torino: 41-79.
- De Gaetano R. 2012. Nanni Moretti. Lo smarrimento del presente, Torino.
- De Mauro T. 1970. Per lo studio dell'italiano popolare unitario, [in:] Lettere da una tarantata, a c. di A. Rossi, Bari: 43-75.
- Giles H., Reid S.A., & Harwood J. 2010. Introducing the dynamics of intergroup communication, [in:] The dynamics of intergroup communication, a c. di H. Giles, S.A. Reid, J. Harwood, New York: 1-14.
- Giunta C. 2013. Diventare Fantozzi, [in:] Una sterminata domenica. Saggi sul paese che amo, Bologna.
- Grice P. 1975. Logic and Conversation, [in:] Syntax and semantics, vol. 3: Speech acts, a c. di Peter Cole & J. Morgan, New York: 41-58.
- Mortara Garavelli B. 1985. La parola d'altri, Palermo.
- Picchiorri E. Moretti contro i “criminali delle parole”, [in:] Enciclopedia Treccani, Lingua italiana Speciali Cinema, online http://www.treccani.it/lingua_italiana/speciali/cinema/picchiorri.html.
- Raskin V. 1985. Semantic mechanisms of humor. Boston, MA.
- Raskin V., Attardo S. 1994. “Non-literality and non-bona-fide in language: An approach to formal and computational treatments of humor”, *Pragmatics & Cognition* 2(1): 31-69.
- Rognoni C. 2004. “Nell'Italia di Berlusconi c'è un solo fortunato”, *L'Unità* 19 luglio: 26 [online: <http://cerca.unita.it/ARCHIVE/xml/130000/127478.xml?key=Carlo+Rognoni&first=81&orderby=0&f=fir> (consultato il 29/05/2016)].
- Setti R. 2010. La lingua del cinema italiano contemporaneo tra continuità e innovazione, Accademia della Crusca, pdf online http://www.edizionidicrusca.it/download2/PDF/112_176.pdf (consultato il 29/05/2016).
- Todini S. 2014. Ecce Bombo, [in:] Enciclopedia del Cinema Treccani, online [http://www.treccani.it/enciclopedia/ecce-bombo_\(Enciclopedia-del-Cinema\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/ecce-bombo_(Enciclopedia-del-Cinema)/) (consultato il 29/05/2016).
- UNESCO 2012. Paris OER Declaration 2012, http://www.unesco.org/new/fileadmin/MULTIMEDIA/HQ/CI/CI/pdf/Events/Paris%20OER%20Declaration_01.pdf (consultato il 29/05/2016).
- Vassalli S. 1989. Il Neoitaliano: le parole degli anni Ottanta, Bologna.
- Villaggio P. 2011. Mi dichi: prontuario comico della lingua italiana, Milano.
- Villaggio P. 2013. Fantozzi, rag. Ugo. La tragica e definitiva trilogia, Milano.

Riferimenti spezzoni filmici citati

Da *Johnny Stecchino*:

<https://www.youtube.com/watch?v=WOBVo3DFONU> (consultato il 4/04/2016)

<https://www.youtube.com/watch?v=o557MqBBWkE> (consultato il 4/04/2016)

Da *La vita è bella*:

<https://www.youtube.com/watch?v=e85A21XIsRA> (consultato il 4/04/2016)

Da *Un sacco bello*:

<https://www.youtube.com/watch?v=411rY9nC-cQ> (consultato il 4/04/2016)

Da *Viaggi di nozze*:

<https://www.youtube.com/watch?v=K5HDWpIz82s> (consultato il 4/04/2016)

<https://www.youtube.com/watch?v=EkH1hchfxA8> (consultato il 4/04/2016)

<https://www.youtube.com/watch?v=7WExpWlbjBM> (consultato il 4/04/2016)

Da *Ecce Bombo*:

<https://www.youtube.com/watch?v=vAOsC8zL95E> (consultato il 4/04/2016)

Da *Palombella Rossa*:

<https://www.youtube.com/watch?v=qtP3FWRo6Ow> (consultato il 4/04/2016)

<https://www.youtube.com/watch?v=so51Q8w1xlE> (consultato il 4/04/2016)

“Come se fosse antani”: materiali filmici cult in formato OER per l’insegnamento degli shibboleth linguistico-culturali italiani

L’articolo parte dalla considerazione che l’italiano contemporaneo contiene una serie di espressioni provenienti da film cult italiani degli anni ’70, ’80 e ’90, comunemente usate sia nel parlato che nello scritto – ad esempio giornalistico. E’ importante che gli apprendenti intermedi e avanzati di italiano L2 ne conoscano il significato ed imparino ad usarle. Per questo, viene proposta la creazione di un’antologia online di film didattizzati per l’insegnamento/apprendimento. L’articolo propone, come base di partenza, espressioni tratte da *Amici Miei*, film di Verdone e Benigni, dalla saga di Fantozzi e da due film di Moretti.

Parole chiave: italiano L2, cinema italiano, cultura italiana

“Come se fosse Antani”: cult movies in OER format for teaching Italian cultural-linguistic shibboleth

The basic assumption of the paper is that contemporary Italian language contains many expressions coming from cult Italian movies of the ’70s, ’80s and ’90s. These expressions are common both in spoken and in written Italian and mostly in the media. It is important that intermediate and advanced learners of Italian L2 learn their meaning and how to use them. For this reasons we propose to create an online movie anthology for didactical purposes. The paper presents, as the basis of the work to be developed, expressions taken from *Amici Miei*, from movies by Verdone and Benigni, from the Fantozzi series and from two movies by Moretti.

Keywords: Italian L2, italian cinema, italian culture

“Come se fosse antani”: wykorzystanie materiałów z kultowych filmów w formacie OER do uczenia włoskich szyboletów językowo-kulturowych

Artykuł rozpoczyna się od stwierdzenia, że we współczesnym języku włoskim występują liczne wyrażenia pochodzące z kultowych filmów z lat 70., 80. i 90. Są one powszechnie używane w języku mówionym i pisanym – m.in. w mediach. Istotne jest, by osoby uczące się języka włoskiego jako L2 na poziomie średnio zaawansowanym oraz zaawansowanym poznały ich znaczenie i nauczyły się ich używać. Z tego powodu postuluje się stworzenie online antologii filmów dydaktycznych przeznaczonych do nauki/nauczania. Jako materiał wyjściowy proponuje się wyrażenia zaczerpnięte z *Moich przyjaciół*, filmów Verdonego i Benigniego, sagi o Fantozzim oraz dwóch filmów Morettiiego.

Słowa kluczowe: włoski jako L2, włoskie kino, kultura Włoch

Annamaria Cacchione – è dottore di ricerca di Linguistica e Didattica dell’italiano a stranieri. Ha insegnato presso il dipartimento di Filologia italiana dell’Università Complutense di Madrid. I suoi interessi di ricerca comprendono la linguistica acquisizionale e la didattica dell’italiano, le tecnologie per l’insegnamento, la pragmatica e la linguistica clinica.

Giovanna Carboni – si è laureata in Lettere Moderne all’università di Cagliari con una tesi in Storia del Teatro e dello spettacolo. Si occupa di drammaturgia, sia come attrice che come traduttrice. Dal 2014 studia drammaturgia teatrale con José Sanchis Sinisterra (Nuevo Teatro Fronterizo, Madrid). Ha conseguito il Master en Formacion del Profesorado dell’Universidad Complutense di Madrid.

Flavia Mangoni – si è laureata in Mediazione Linguistica presso l’Università degli studi di Sassari nel 2009 e in Lingue Moderne presso l’Università Complutense di Madrid nel 2015. Ha conseguito il Master en Formación del Profesorado dell’Università Complutense di Madrid.

Marco Pioli – è laureato in Lettere e specializzato in Filologia Moderna. Si occupa di letteratura italiana, comparatistica letteraria e didattica della lingua. Ha pubblicato saggi sulle relazioni culturali italo-spagnole, sullo scrittore marchigiano Mario Puccini e su Leonardo Sciascia. Ha conseguito il Master en formación del profesorado dell’Universidad Complutense di Madrid.